

Emilio Franzina, *Al caleidoscopio della Grande Guerra. Vetrini di donne, di canti e di emigranti (1914-1918)*, Cosmo Iannone editore, Isernia 2017, pp. 335.

Emilio Franzina analizza il primo conflitto mondiale attraverso alcuni “vetrini” di un immaginario caleidoscopico che si sofferma su soggetti e temi per lungo tempo rimasti in secondo piano o addirittura “dimenticati”: le donne, il canto popolare, la “guerra lontana” degli emigranti all’estero. Il volume raccoglie e rielabora interventi e saggi che l’autore ha pubblicato in volumi e riviste italiane e straniere a partire dalla fine degli anni Novanta ad oggi.

Il primo “vetrino” del caleidoscopio è quello relativo all’esperienza bellica delle donne, oggetto di una nuova quanto articolata stagione di studi storiografici. Dell’universo femminile in guerra l’autore sceglie di ripercorrere alcune figure ricorrenti della narrazione e dell’immaginario collettivo di guerra – madri e spose, interventiste, futuriste, intellettuali, crocerossine, cocotte, prostitute –, utilizzando le parole di intellettuali, romanzieri, memorialisti, letterati, valorizzandone le rappresentazioni e mettendole a confronto con le acquisizioni storiografiche. Ci si sofferma pertanto soprattutto su alcune figure esemplari, come le interventiste, le crocerossine e le madrine di guerra, appartenenti alle classi medie, animate da ideali risorgimentali e nuove istanze femministe, ma anche infatuate dell’estetica bellicista e nazionalista come Margherita Sarfatti (p.46), oppure maestre “patriottiche” come Emilia Mariani o Regina Terruzzi, impegnate nell’educare gli allievi all’eroismo e all’irredentismo (p.62). La rassegna pone al centro lo sguardo maschile, come esso raffigura e considera la componente femminile. Riprendendo tematiche già trattate in *Casini di guerra*, l’autore sottolinea come, nel contesto della guerra, segnata da istanze nazionaliste e propagandistiche, la figura femminile abbia assunto – accanto ai panni rassicuranti della madre-moglie o della crocerossina –, i contorni dell’oggetto sessuale, declinato attraverso molteplici varianti quali l’erotizzazione ammiccante delle cartoline postali, le metafore a sfondo sessuale sui giornali di trincea, il lessico “da caserma”, i racconti boccacceschi, le provocazioni misogine e “sessiste” di Marinetti (p.74), la costante preoccupazione dell’infedeltà e delle malattie veneree, che, sia pure in maniera frammentaria e discontinua in ragione di meccanismi di autocensura, emerge dagli stessi epistolari dei soldati. Questo immaginario maschile, basato su radicati pregiudizi antifemminili e stereotipizzazioni, ebbe riflessi drammatici soprattutto nelle zone tra fronte e retrovie dove, in un ambiente iper-mascolinizzato, si verificò il dramma della prostituzione regolamentata e clandestina, ma anche violenze, ricatti, discriminazioni ed internamenti originati proprio da questo pregiudizi (p. 79) e, aggiungiamo noi, dal militarismo.

La parte centrale del volume è dedicata al rapporto tra l’evento bellico e il canto, colto e popolare, una sorta di “memoria sonora collettiva” vitale e di lunga durata che tuttavia ha trovato poco spazio anche nelle più recenti storie culturali del conflitto. L’autore evidenzia come dopo il pionieristico recupero “sul campo” della memoria orale avvenuto per mano degli etnomusicologi negli anni sessanta del Novecento, solo in tempi recenti gli studiosi hanno nuovamente indagato questa tematica, esplorando altresì nuovi filoni legati alla produzione canora patriottica la-

gata al “fronte interno”, caratterizzata dal patriottismo, dalla ricerca di evasione e ampiamente basata sulla rielaborazione di arie di opere liriche, musiche di teatro e di caffè chantant. Il vasto “palinsesto sonoro della grande guerra” viene quindi esaminato alla luce del contesto storico, dei soggetti produttori, del rapporto tra canzone e tradizione musicale e del suo “uso pubblico”. I testi e le stesse musiche rappresentano – agli occhi dello storico – fonti da analizzare, veicolo di percezioni e di sentimenti generati dalle peculiari contingenze del conflitto e dalla mobilitazione che lo accompagnò. Attraverso le canzoni è quindi possibile affrontare anche grandi nodi storiografici, come ad esempio quello del “consenso” e del “dissenso” alla guerra; a questo proposito viene evidenziato come, a dispetto delle interdizioni del fascismo e a differenza dei canti che ebbero l’appoggio della propaganda ufficiale, la corrente sotterranea dei canti del “dissenso” ebbe una tenace persistenza, a riprova di una dimensione bellica tutt’altro che condivisa (pp. 92-95). In questo vasto bagaglio sonoro, prima della definitiva “statizzazione” e “cristallizzazione alpina” del canto di guerra (tuttora in atto), l’autore mette in luce come il canto – popolare quanto borghese – rimonti al retroterra risorgimentale e mazzianiano, alle precedenti esperienze belliche (dalle guerre napoleoniche fino alla Libia), ma anche alla tradizione popolare dei canti di lavoro e di emigrazione, a tematiche amorose, sentimentali ed “alpine”.

Nel quadro di questa panoramica sulla guerra cantata che si muove tra passato e presente – a testimonianza della sua forza e vitalità, soprattutto nell’area veneta, teatro del conflitto –, l’autore si sofferma sulle vicende di alcuni brani musicali divenuti *national anthems* di guerra – come la *Canzone del Piave* di Gaeta, analizzata con il suo “doppio” ungherese, *Piave Induló* di Franz Lehar – che entrò immediatamente a far parte del “canzoniere” del conflitto non solo in Italia, ma anche tra gli emigranti newyorchesi (On May the twenty fourth the Piave seemed almost to slumber / When our gards crossed a chosen, gallant number (pp.111-113), oppure *O surdato ‘nnammurato*, la canzone dei fanti per eccellenza, priva di accenni alla guerra e alla patria ma canzone d’amore e di nostalgia, in grado di superare le strette contingenze belliche (p.127). Accanto a questi brani, il lettore viene accompagnato alla riscoperta – con le loro radici melodiche, la loro “geografia”, origini peculiari, rielaborazioni – di altre canzoni note (*O Gorizia tu sei maledetta*; *Monte Grappa*; *Fuoco e mitragliatrici*; *Addio mia bella addio*) e meno note che ponevano al centro – soprattutto in area veneta – non solo la condanna della guerra e le esperienze dei soldati, ma anche quelle dei civili, con accenni agli sgomberi forzati degli altipiani e di Venezia (*El diciaotto novembre*), alla dimensione alpina del conflitto, e presentano divertenti contaminazioni con il repertorio degli alleati (*Tipperrary* o *Good-Bye-ee*, divenuto nella memoria degli informatori “o bai o nai”), canti che assumevano di volta in volta registri diversi, dal drammatico all’ironico, allo scherzoso (p.119; 122-126; 131-135).

L’ultima e più consistente parte del volume è costituita dai “vetrini” dedicati alla “grande guerra degli emigranti”, ovvero all’analisi del fenomeno dei rimpatri degli emigranti italiani dalle Americhe per partecipare al conflitto mondiale. Spostando il punto di osservazione, l’autore si concentra sulle esperienze degli emigranti-soldati, delle loro famiglie, dei rispettivi “fronti interni” oltreoceano; tale analisi – condotta attraverso molteplici tipologie di fonti, dalla stampa italiana all’estero al-

le lettere dei migranti, dai resoconti consolari alle fonti d'archivio e memorialistiche, con un confronto serrato con la storiografia nazionale ed interazionale – permette di affrontare nodi storiografici importanti quali il tema del consenso, del grado di integrazione degli emigranti all'estero, del concetto di patria e di patriottismo, delle diverse motivazioni che spinsero gli emigranti e i loro discendenti a varcare nuovamente l'oceano, combattere e morire nelle trincee dell'Isonzo e del Carso. Di fronte all' "opzione secca" – rimanere all'estero o rispondere all'appello della patria – la grande guerra diventa quindi come una sorta di "banco di prova", una verifica dell'identità nazionale, della penetrazione delle idee nazionaliste, della tenuta o meno delle identità "transnazionali" (p.146; 149).

L'autore offre una dettagliata disamina della dimensione quantitativa del fenomeno dei rimpatri; complessivamente, sui circa 5.5 milioni di italiani presenti all'estero, tra il 1914 e il 1918 rientrarono in patria 1.1 milioni di persone (425.052 da oltreoceano, 708.730 da altri paesi); rimpatri specificatamente "militari", dei riservisti, furono 303.919, pochi se si pone attenzione al fatto che i maschi in età di leva all'estero erano circa 1.1 milioni. Tra coloro che rimpatriarono, il 42% proveniva dall'Europa (125.570), il 6.6% dall'Asia, Africa e Oceania (19.962), il restante 51% dalle Americhe (155.387) (pp.159-161; 183). Il diverso tasso di rimpatri rifletteva la forza dell'interventismo italiano, la dimensione delle comunità ma anche la reazione delle patrie di adozione. Spiccano in questo contesto il basso numero di partenze dal Brasile, circo 9.000, rispetto alla vasta comunità italiana e, all'opposto, i casi dell'Argentina, con 32 mila rimpatri, o dagli stati Uniti, con 113.000 unità.

Seppure statisticamente pochi rispetto alla massa dei renitenti, i rimpatri assumono un interessante valore "qualitativo", proprio alla luce della scelta operata; nell'analisi ravvicinata delle motivazioni al rimpatrio e dei diversi "patriottismi", l'autore sottolinea la forza delle idee veicolate dalla propaganda nazionalista che era – più che in patria – riuscita a fare breccia non solo fra i giovani di estrazione borghese e piccolo borghese ma anche proletaria. Gli emigranti dimostrarono così, almeno nella prima fase del conflitto, un forte entusiasmo e un "fervente irredentismo", spesso retaggio dell'epopea risorgimentale. Non solo, le dure esperienze migratorie e il discredito internazionale che gravava sulle fallimentari esperienze coloniali italiane alimentò – con l'entrata in guerra – desideri di riscatto e di riabilitazione nazionale (p.165). Le risposte ad ogni modo furono molteplici, di natura geografica, economica, personale: alcuni rimpatriarono perché avevano "il viaggio di ritorno pagato", "per senso del dovere", per il brusco peggioramento delle condizioni economiche, per spirito d'avventura (per i più giovani), per vendetta, come nel caso di Fausto Filzi, fratello del "martire" Fabio, che trovò la morte sul Monte Zebio nel 1917, ma anche come una vera e propria "scelta" maturata a livello individuale, a prescindere dalle pressioni esterne. L'adesione di nipoti e discendenti degli emigranti, che non avevano conoscenza diretta della madrepatria, depone quindi a favore di un patriottismo più forte all'estero che in Italia, dove i volontari furono circa 11 mila (pp.173-174; 180-181; 183) e anche perché i rimpatri, dopo la prima grande ondata dell'estate del 1915, seppur considerevolmente ridotti, proseguirono fino al 1917-18. Come già evidenziato nelle raccolte epistolari curate in tempi diversi da Leo Spitzer e da Giovanna Procacci, man mano che il conflitto

proseguì l'entusiasmo degli emigranti scemò, sostituito dal dissenso contro la guerra e dalla critica contro i comandi e il governo; nello stesso tempo, in patria e anche all'estero, come in Argentina, si moltiplicarono le pressioni contro gli "imboscati", "disertori", "cattivi italiani" che non facevano il proprio dovere, mentre aumentavano anche gli episodi di raccomandazioni ed esoneri per evitare le partenze; analogamente negli Stati Uniti i prominenti delle comunità italo-americane nel 1917-1918 si trovarono in crescente imbarazzo di fronte ai circa 100.000 emigranti che – ufficialmente considerati disertori o renitenti dal governo italiano – preferirono "utilitaristicamente" arruolarsi nell'esercito statunitense perché trattava meglio, assicurava la "carta di lavoro" e rendeva più rapida l'acquisizione della cittadinanza. Tale fenomeno, avverte l'autore, sottendeva tuttavia attitudini nazionali non ancora completamente risolte all'interno dei processi di "americanizzazione" (pp. 215-221).

Nei "fronti interni" oltreoceano i rimpatri furono sostenuti da numerosi "Comitati italiani di guerra" e "Comitati pro patria" diffusi capillarmente nei grandi centri argentini e statunitensi e presso le piccole colonie di italiani; questi organismi, unitamente alla stampa italiana all'estero – "Il Carroccio", "Il progresso Italo-Americano, il "Fanfulla", la "Patria degli italiani", "Il Giornale d'Italia" tra i tanti, fucine di propaganda, capaci di solidi intrecci con la stampa interventista italiana e con il nazionalismo corradiniano (p. 167) – sollecitarono gli arruolamenti e parteciparono allo sforzo bellico italiano attraverso spedizioni di materiali, sottoscrizioni ai prestiti nazionali, eventi di beneficenza a favore delle famiglie dei richiamati (pp. 202-205). L'analisi del case-study dedicato al fronte interno argentino consente all'autore di indagare i problemi dell'identità etnica, della lealtà nazionale, come vennero messi alla prova dalla guerra e come le comunità italiane – terminali oltremare del governo italiano, ma anche parte viva della comunità ospitante – lungi dall'adesione patriottica unanimista poi celebrata dal fascismo, in realtà furono protagoniste di strategie di negoziazione con i governi e le società d'adozione. Dietro la mobilitazione patriottica esaltata dai comitati e dalla stampa, emergono il basso tasso di volontari, pressioni e discriminazioni su coloro che non si dimostravano "veri patrioti", divisioni politiche, economiche e sociali all'interno delle stesse comunità italiane. Il fatto poi che, diversamente dal Canada e dagli Stati Uniti, il paese argentino si era dichiarato neutrale, rese più complessa la posizione delle comunità italiane; infatti, la retorica patriottica filo-italiana incrinò i rapporti interetnici con le altre comunità migratorie e suscitò una reazione delle classi dirigenti locali che cercarono di limitare la separatezza italiana intervenendo sulle scuole e le ritualità in senso marcatamente nazional-argentino (pp. 243-246). Nonostante questi problemi, conclude l'autore, la guerra – con il suo portato retorico e l'attivismo patriottico –, produsse diversamente dalla madrepatria italiana, una "nazionalizzazione", sia pure contraddittoria (pp. 265-266).

Questo patriottismo d'oltreoceano, unitamente alle sue ambiguità e contraddizioni, viene analizzato – nell'ultima sezione del volume – attraverso l'analisi delle corrispondenze epistolari di emigranti e soldati rimpatriati; le lettere permettono da una parte di verificare la forza della propaganda nazionalista e il potere omologante della mobilitazione, e dall'altra di valorizzare le diverse istanze geografiche, generazionali, ideali (p.270); le fonti epistolari consentono quindi di evidenziare la for-

mazione “dal basso” di genuini sentimenti patriottici: un patriottismo semplice, che spesso si nutriva di retaggi risorgimentali, formule stereotipate fornite dalla propaganda di guerra, ma anche consolidato dal punto di vista ideale attraverso un processo di faticosa acculturazione a cavallo di due “patrie”. Questo senso della patria costruito nei decenni precedenti al conflitto preparava in maniera sotterranea l’entusiasmo bellicista che accompagnò le “radiose giornate” oltreoceano (“Evviva l’Italia Viva il Re e tutto l’esercito abbasso e morte a tutti i Tedeschi”, p. 295). D’altro canto – soprattutto tra gli emigranti-soldati – i sentimenti patriottici vennero messi duramente alla prova dal “macello” del fronte (“La Patria e da per tutto – scriveva un emigrante da Pittsburg prigioniero a Theresienstadt – Pensanto al momento in cui mi trovo, per me non esistono Patrie. La guerra si chiama guerra e chi non scappa lo sotterra”, p. 214), e dalle stesse mistificazioni propagandistiche veicolate dalla stampa italiana all’estero, determinando sentimenti di pentimento rispetto alla scelta compiuta (pp. 287-290). L’analisi dei carteggi di guerra della famiglia Sola, divisa tra il Piemonte e Buenos Aires, e di Americo Orlando, abruzzese, volontario “brasiliano”, mettono in luce come il patriottismo fosse condizionato dai contesti geografici ed anagrafici e non sempre risolto univocamente: mentre tra i giovani Sola oltreoceano cresceva l’entusiasmo per la guerra, i genitori in Italia ne condannavano le conseguenze ed i lutti; allo stesso modo anche le lettere che scriveva Americo, volontario paulista, pur orgoglioso di fare il dovere per la propria “patria”, mettevano in evidenza come egli fosse progressivamente intrappolato dalla *saudade*, dalla malinconia, dalla nostalgia di casa, della ricerca di altri commilitoni italo-brasiliani, degli affetti familiari oltreoceano, simbolo di una scelta convinta ma poi rimpianta, una storia che a buon titolo può essere rappresentativa delle drammatiche esperienze dei “volontari” italiani.

Al caleidoscopio della Grande guerra costituisce quindi un volume importante che offre numerosi spunti di riflessione; è necessario inoltre segnalare che un ulteriore valore del volume risiede nella ricchezza delle note che corredano il testo, con un sistematico ed aggiornato rimando alla produzione storiografica, letteraria, musicologica, nazionale ed internazionale; si tratta di un libro nel libro che, oltre ad essere un prezioso strumento di lavoro e di approfondimento, rende onore ai molteplici interessi e al lungo e vitale percorso di ricerca dello studioso.

Matteo Ermacora